

Marco Lippi

Take a walk on the wild side

Ricordo di Carlo Giannini, nel quale non si parla di econometria se non quando è veramente indispensabile. Scritto per Andrea, per Vittoria e per tutti gli amici di Carlo.

Tanti anni fa, sarà stato il '79, conobbi Carlo Giannini a Pavia. Lui mi conosceva per via del libro che avevo scritto su Marx. Io non lo conoscevo invece, ero di qualche anno più vecchio di lui. Aveva saputo che stavo lavorando sulle serie temporali e voleva discutere di un'idea che stava sviluppando. Arriva, ci presentiamo, e mi dice: tu hai fatto un seminario sul Capitale a Milano, ti ricordi di un gruppo di scalmanati che ti attaccarono violentemente, ti dettero del revisionista ... ? Si che mi ricordo, faccio io. Bene, dice Carlo, io ero il più forsennato tra loro. Poi passa alle cose che stava facendo. Dunque, bisogna reagire rispetto all'uso della variabile endogena ritardata nelle equazioni dinamiche, e ristabilire una decente relazione di causalità: dalla x alla y . Per questo stava lavorando alla costruzione di test che permettessero di determinare quali ritardi della x includere, in modo da avere alla fine una relazione a ritardi distribuiti, senza endogena ritardata e senza autocorrelazione dei residui. Mi lasciò una cosa da leggere e se ne andò, non senza avermi raccontato in grande dettaglio di un grave incidente occorso a sua moglie Vittoria, alla quale voleva un bene dell'anima, e che ora stava molto meglio, ma che certo se l'era vista brutta, e per fortuna lui conosceva alcuni dei medici dell'ospedale, anzi con uno erano stati arrestati insieme ad una manifestazione nel '71, e che prima avevano detto che forse non avrebbe più camminato, e che invece si erano completamente sbagliati quelle bestie, ecc. ecc. Quest'uomo è un pazzo, pensai dopo che se ne fu andato. Ora, non che non lo fosse, per carità, solo che lo era in modo travolgente. Andiamo con ordine.

1. Da Marx all'econometria. Quel periodo, tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, noi di sinistra lo chiamiamo riflusso. Carlo era diventato grande nel '68, a Milano, aveva partecipato al movimento studentesco, ne aveva date e prese con la polizia e con i giovani di destra. Aveva studiato economia e si era messo, come gran parte della meglio gioventù di quel tempo, a studiare Marx. Oggi si fa fatica a credere che tanti giovani economisti di allora fossero impegnati in modo totale a discutere di valori, prezzi, trasformazione dei valori nei prezzi, plusvalore assoluto e relativo.

E delle conseguenze di tutto questo sul cambiamento in atto nel mondo, sulla costruzione della società socialista in particolare.

Non c'è dubbio che la passione per il movimento operaio e per il suo pensatore maggiore contenessero una componente fanatica, destinata ad esaurirsi presto. E così fu in effetti, con un cambiamento del clima culturale tanto repentino da lasciare molti di noi spiazzati, incerti sulle prospettive, sia personali che di ricerca.

In molti pensarono che nella fase precedente avessimo trascurato in modo clamoroso lo studio dei fatti economici, concentrati come eravamo a discutere di principi primi. Ma i fatti economici, quelli macroeconomici in particolare, portavano diritti alla econometria, alle serie temporali, ai sistemi di equazioni simultanee, alla statistica dei test, ai modelli VAR, alla causalità di Granger. Così tu cominci a studiare queste cose da militante, pensando, con sufficienza: questa roba dev'essere importante per studiare il ciclo economico del capitalismo. Poi ti infili in un problema tecnico: adesso vi faccio vedere che delle variabili endogene si può fare a meno. Poi vedi che non è facile come credevi. Anzi forse avevi torto. Ma allora com'è che stanno davvero le cose con la causalità ?

Ora mi fermo naturalmente con la causalità. È che Giorgio Lunghini mi mise in imbarazzo l'anno scorso al primo incontro dell'Associazione Carlo Giannini, quando chiese: ma come andò per te e Carlo il passaggio da Marx all'econometria ? È così che andò. Cominciammo tutti e due come "agenti di Mosca", poi, da un problema all'altro, se ne va una ventina d'anni, e anche di più.

2. Densità spettrale, fotocopie, Vittoria Rizzo. Cominciammo a vederci molto spesso. Per ciascuno di noi due trovare un altro col quale poter parlare di ricerca in qualsiasi ora del giorno e della notte, in qualsiasi situazione, era una benedizione. Bastava fare il numero del telefono e cominciare, senza preamboli. Così diventammo grandi amici. A cena da lui, dove capitavo spesso, era frequente che la discussione proseguisse sui tovaglioli di carta. Il fatto è che io cominciavo ad avere la fissazione della rappresentazione spettrale e quindi avevo bisogno di disegnare grafici. Vittoria, per fortuna, rideva. Posso fare i piatti, chiedevo io, politicamente corretto. Ma smettila, stai seduto, fai i disegni, rispondeva.

Una volta, per disobbligarmi con la signora, mi presentai con una bottiglietta di aceto balsamico di Modena. Mi disse che non le piaceva l'aceto, quello balsamico non sapeva cosa fosse, e comunque grazie tante, lo avrebbe adoperato eventualmente per sturare il lavandino. E rideva. E chi l'ha vista ridere, allora come adesso, può

capire un'uscita di Carlo, un po' di anni dopo: durante una cena con qualche collega aveva fatto circolare una foto di Andrea, e mentre ce la passavamo facendo commenti sugli smisurati occhi neri del pupo, forse per prevenire una battuta scontata tra uomini, disse, solenne: "Mia moglie è molto bella". Così.

Come può accadere in una amicizia profonda, tra me e Carlo c'era forte competizione. Io sapevo più matematica di lui, che era un bel vantaggio in quel campo. Lui però era molto più professionale di me. Conosceva davvero la letteratura econometrica, in largo e in profondo. Per via della matematica, assumeva un atteggiamento astuto e agiva di rimessa. Mi cedeva il passo: sapessi la metà delle cose che sai tu. Poi quando io gli chiedevo qualcosa che non sapevo, colpiva feroce: ma come, non sai questo, ma come è possibile? E io: dai spiegamelo, dimmi cosa devo leggere. E lui: mica semplice... Mi faceva imbestialire.

Fotocopiava come un ossesso. Aveva la casa e l'ufficio pieni. Spesso dormivo da lui in un divano letto appoggiato ad uno scaffale sul quale premeva una montagna di articoli, parti di libri, prime cento pagine di tesi di laurea, appunti. Una notte ci fu il crollo. Forse un mio gesto durante il sonno, si ruppe l'equilibrio e mi trovai sommerso. Era notte fonda, così spostai quello che mi dava più fastidio e mi rimisi a dormire. La mattina arriva Carlo e mi trova sepolto. Ne abbiamo riso per anni: ma ti rendi conto Carlo, una promessa dell'econometria, annegato nelle tue fotocopie, cosa avresti detto al funerale... Una volta era venuto a Roma a fare un seminario e ne aveva portato una ventina di chili. La chiusura della cartella cedette di schianto in via Barberini. Un po' degli articoli li raccattammo interi, altri si scompagnarono: ma mi vuoi dire perché ti porti dietro Sargan, J.D., 1958, The estimation of economic relationships using instrumental variables, chiedevo recuperando fogli da sotto una macchina parcheggiata.

3. Profondo sud, Alberto, Filippo. Carlo mi parlava spesso di Surano, il paese di Vittoria nel Salento, dove andavano d'estate. Finché un anno io e Maria, la mia compagna, decidemmo di fare un paio di settimane di vacanze laggiù. Carlo e Vittoria ci trovarono un campeggio e così ci ritrovammo verso il 15 luglio a Porto Miggiano, io, lei e i suoi due figli Alberto e Filippo. Nelle settimane prima della partenza avevo incontrato Vittoria a Pavia e mi era sembrata un po' fredda quando si parlava del nostro viaggio nel Salento. In realtà non era fredda, era preoccupata. Ricordava altre visite di settentrionali dalle sue parti: e fa troppo caldo, e il mare chissà se è

pulito, e la verdura, e il pesce, e la carne, e bisognerà stare attenti a non farsi derubare. Ma state a casa vostra, aveva pensato, e così adesso temeva che ne arrivassero degli altri a lamentarsi dello scirocco, del sole troppo forte, delle meduse, della gente, cioè della sua gente. Ma dopo un paio di giorni ci trovò perfettamente installati, tende a posto, fornelli accesi e cicoria a bollire. Sí certo Vittoria, siamo stati al mercato, ci sono cose squisite e costano poco. Il posto è magnifico, siamo felici. Poi a Surano a casa sua con la mamma e il papà. Si convinse che eravamo persone normali e fummo nel suo cuore per sempre.

Carlo aveva un autentico genio per i rapporti con gli adolescenti. Riusciva a stare alla pari con loro senza mai perdere l'autorevolezza della persona adulta. E poi aveva il fisico. Si immergeva con le bombole e rispuntava dopo un bel po' con un pezzo di anfora, grandi conchiglie, mai pesci (scorretto con le bombole). Lo aspettavamo, ragazzi e adulti, e assistevamo alla svestizione dalla muta, mentre ci raccontava quello che aveva visto, il tempo passato alle varie quote per compensare, il freddo. Anni prima era stato nel Mar Rosso a fare immersioni e ci raccontava di pesci enormi, di delfini, anche uno squalo una volta. Potevate pensare che esagerasse un po', ma non dopo averlo visto in mare. E sto parlando di Carlo dopo che aveva subito la prima operazione, quella al collo che gli aveva toccato le corde vocali.

Continuammo ad andare nel Salento per un po' di anni, a Porto Miggiano prima e poi sullo Jonio, solo qualche chilometro distante. Così Carlo e Vittoria diventarono famiglia per i figli di Maria. Alberto, il più grande, odiava la scuola. Una volta si fece rimandare in un paio di materie e annunciò che non avrebbe fatto l'esame a settembre e sarebbe andato direttamente a lavorare. Non stava facendo un capriccio, era molto serio. Carlo passò per Modena, non ricordo perché. Fu informato della decisione irrevocabile di Alberto. Se lo prese e gli parlò. Alberto fece l'esame e di abbandonare la scuola non parlò mai più. Qualcuno dirà: ma che fai racconti i miracoli di Padre Pio? Non posso farci niente, è così. Nessuno ha mai saputo cosa Carlo abbia detto ad Alberto esattamente, e credo che non sia molto importante stabilirlo. Con gli adolescenti il problema è quello di superare la loro linea difensiva esterna, dopo le cose da dire sono quasi sempre molto semplici. Carlo entrava nella loro confidenza immediatamente. Tutto qui.

Un bel po' di anni più tardi Filippo, l'altro figlio di Maria, prese una laurea in Ingegneria Elettronica. Un dandy terribile, si vantava

di averla presa senza avere mai toccato un computer. Girava con un braccialetto in forma di forchetta, i capelli acconciati che sembrava una geisha, cominciava la giornata con un bianchino al bar ed aveva un vago progetto di fare il cuoco a New York. La mamma disperata. Adesso Filippo vive a Madrid, è un progettista free lance di siti web per le imprese, vince premi. Anche qui, non saprei dire con esattezza quale fu il contributo di Carlo, dal quale ovviamente fu mandato per consiglio e aiuto, nel passaggio di Filippo alla vita adulta. Quello che posso dire è che prendere quel ragazzo, così com'era, e portarselo in un ambiente professionale come Prome-teia, dove cominciò la sua conversione, insomma, grazie Carlo, gli dicemmo, non dimenticheremo.

4. Andrea. Quando nacque la mia prima figlia una signora napoletana venuta in visita, guardando me, ebete con la bambina in braccio, disse: “il padre scimunito”. Alludeva a quel certo rimbecillimento che gli uomini subiscono quando si trovano per la prima volta ad essere padri. Io avevo trent'anni, Carlo ne aveva quasi quaranta quando nacque Andrea, calcolo quindi che lui si rimbecillì un buon trenta per cento più di me.

Ho chiamato Andrea “il perfido” per anni ricordando un episodio sulla spiaggia di Pescoluse, sullo Jonio. Siamo alla fine di luglio, in piena mattina, a quella latitudine. Si sta sotto un ombrellone e tutt'al più si fanno cinque passi veloci per arrivare all'acqua. Andrea vuole il gelato. Pronti, dice Carlo, si alza, si mette qualcosa ai piedi e parte. Il bar non è vicino, non siamo a Rimini, fate conto un quattrocento metri. Carlo ritorna, si rimette sotto l'ombrellone. Noi siamo appena più in là. Non capisco bene cosa succede, ma vedo Carlo che si rialza e si rimette gli zoccoli. Cosa fai? Ho sbagliato gelato. Serissimo, capite, ho sbagliato gelato.

Lo accompagnavo alla stazione Termini e si doveva fermare a comprare un regalo ad Andrea. Ma lo vuoi lasciare in pace, gli dicevo. Rideva naturalmente, come per dire: lo so ma non ci posso fare niente. Qualche anno dopo Carlo si ammalò e Andrea diventò un argomento troppo serio per continuare a scherzare.

5. Accademia. Su questioni accademiche rischiammo di litigare sul serio. Avevamo atteggiamenti davvero opposti. A Carlo piaceva stare dentro, partecipare alle decisioni, sapere cosa stava succedendo nel piccolo mondo del nostro gruppo disciplinare. A me il contrario. Una volta criticaí molto aspramente certe decisioni prese in un concorso, in cui lui era commissario. Lui reagí e ci mandammo un

po' di e-mail sempre più accese. Alla fine dovetti alzare le braccia. Carlo, scrissi, se rispondo all'ultima che mi hai mandato, dopo non ci resta che fare a botte. Siccome è chiaro che a me non conviene, piantiamola e siamo amici.

E amici restammo. Del resto quei dissensi non toglievano nulla ad un sentimento comune nei confronti di molti nostri colleghi accademici. Insieme avevamo firmato una lettera in cui invitavamo la SIE (Società Italiana degli Economisti) a prendere provvedimenti nei confronti di un collega colto in plagio flagrante. La SIE aveva risposto che non avevano i probiviri, che razza di ragionamento. Poco dopo mi arriva una lettera del presidente, una cosa standard, in cui mi ricorda che sono in arretrato del pagamento della quota associativa. Io ne approfitto e rispondo che mi scuso per la sciatteria ma, vista la risposta alla nostra lettera, mi dimetto dalla Società. Qualche tempo dopo Carlo mi telefona. Aveva partecipato a non ricordo quale riunione SIE e il discorso era caduto incidentalmente sulle mie dimissioni. Lo sentivo gongolare nel racconto, segno che aveva di che farmi divertire. Il tale (davvero non ricordo chi fosse) ha detto che tu hai tutto il diritto di dimetterti, però le quote associative arretrate avresti dovuto pagarle comunque. Io gli ho risposto, dice Carlo, accidenti hai proprio ragione, perché non provi a chieder-gliele. Ridemmo come degli imbecilli. E io a chiedere: e lui cosa ha risposto. E Carlo: non ti dico la faccia.

Potevamo litigare sui concorsi, ma restava un atteggiamento comune, un po' puerile forse. Siamo diventati professori ma restiamo dei ragazzacci, un po' Vasco Rossi: ... voglio una vita che se ne frega, voglio una vita come Steve McQueen. Non è così? Non era così Carlo?

6. Take a walk. Una volta eravamo casa sua, parlando di ricerca come al solito. A un certo punto si alza e mette su un disco. All'inizio non ci faccio caso. Poi dico, bello che cos'è? Povero me, non avevo riconosciuto Lou Reed. Carlo, spietato come sempre: vuoi che ti metta un pezzo di Little Tony, Al Bano e Romina, quello che vuoi. Il fatto è che qui riaffiorava una polemica mai spenta sul '68. Io ero stato un giovane comunista prima del '68, avevo vissuto quegli anni in profondo dissenso dal "movimento" (di queste cose, anche sulla scia delle discussioni con Carlo, ho scritto altrove). Carlo invece dal '68 era stato preso in pieno, come ho già ricordato prima. E dunque litigavamo spesso sulle posizioni che il PCI aveva preso allora, sulla violenza, su quello che sarebbe accaduto se non fossero arrivati degli sconclusionati come lui a rovinare tutto, argo-

mentavo io, sul fatto che con gente come me non sarebbe accaduto un bel niente, rispondeva Carlo.

E adesso lui trionfava: ma benedetto figlio, cosa mai puoi avere capito di quegli anni, anzi in generale della vita, degli uomini e delle donne, se neppure mi riconosci Take a walk on the wild side. Touché.

E Carlo aveva, in effetti, una acutezza non comune quando si trattava di “capire la vita”. Un po’ ne ho già parlato prima quando ho raccontato della immediatezza che riusciva ad avere nel rapporto con le persone giovani. E che si estendeva ad una grande capacità di ascolto affettuoso di fronte a situazioni personali complicate e dolorose. Mi aveva raccontato qualche volta di viaggi in Nord Africa, tanti anni prima. Non che ne avesse nostalgia, faceva una vita straordinariamente intensa con Vittoria, con Andrea, con il lavoro, però la wild side l’aveva vista, si sentiva.